ROBERTO CARDINI

LANDINO E LORENZO

LETTERE ITALIANE

3/1993

Landino e Lorenzo

Nei giudizi dal Landino portati sulla poesia dello scolaro Lorenzo, è inevitabile che siano implicati, e strettamente intrecciati, il giudice e il maestro. Un maestro che anche fu il maggior teorico e critico di quella «rifondazione, su base umanistica, della lingua e della letteratura italiana», che va sotto il nome (riduttivo e generico) di «Umanesimo volgare».[1] E che dunque nelle vicen-

---

[1] È da un quarto di secolo che ho cercato di soppiantare questa locuzione («Umanesimo volgare») con l'altra («rifondazione, su base umanistica, della lingua e della letteratura italiana»), forse un po' lunga, ma a parer mio più idonea a caratterizzare le posizioni linguistiche e letterarie dell'Alberti e del Landino: cfr. R. Cardini, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 124-127, 138-151 (ma queste pagine già erano state stampate sulla «Rassegna della letteratura italiana» del 1968); C. Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Roma, Bulzoni, 1974, I, pp. x e 32; R. Cardini, *«Andare» o «mandare in exercito»? Postilla landiniana* (*con un* excursus *su* exercitus *nell'* Amphitruo *di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino*), «Interpres», VI (1985-1986), p. 81; R. Cardini, *Per «Uxoria» dell'Alberti*, «Rivista di letteratura italiana», 1993, 1, nota 24.

«Vernacular humanist» (donde «Umanesimo volgare»), ossia l'«espressione usata da Leonardo Olschki nel suo *Machiavelli the Scientist* del 1945 per stabilire una connessione di Machiavelli, non solo con Leon Battista Alberti e Leonardo, ma anche con tutta la nuova cultura nata dalle pagine dei classici» (E. Garin, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. III, Milano, Garzanti, 1966, p. 238) – è una locuzione che, comunque intesa ed estesa, impedisce di cogliere i punti essenziali del programma dell'Alberti e più ancora del Landino. Non fa capire che all'impresa di sanare la cesura fra *studia humanitatis* e lingua e letteratura in volgare non si accinse tutta quanta la cultura umanistica, ma solo una parte, e assai minoritaria, di essa, e che l'obiettivo non soltanto fu di colmare la spaccatura fra alta cultura e «tutti e' cittadini», ma di *rifondare* al contempo, *su base umanistica, la lingua e la letteratura «comune»*. Fu di promuovere una *nuova* lingua e letteratura: diversa (e per l'Alberti, anche se non per il Landino, addirittura indipendente) da quella *già fondata* nel primo Trecento. Una nuova lingua e letteratura nient'affatto «vernacolare» o popolare, anzi aristocratica, e sicuramente non voluta e promossa dalla totalità della cultura umanistica, ma soltanto da pochi e per lo più isolati umanisti, e non senza feroci contrasti. Una nuova lingua e letteratura, inoltre, alla quale dal Landino (e poi da Lorenzo, ma non dall'Alberti) fu affidato il compito di divenire, da «fiorentina» e «toscana» che era – e dunque, dal più al meno, municipale –, *italiana*.

de della letteratura contemporanea non soltanto fu personalmente coinvolto, ma che alla promozione, difesa, successi di tale rifondazione fu di necessità interessato. È pertanto possibile che, su Lorenzo, Landino abbia proiettato almeno un po' di se stesso; e che la proiezione, compromettendo la capacità di discernere, abbia alterato il quadro. Donde il sospetto che in questi giudizi si annidi un più o meno alto tasso di arbitrio. Ma se il sospetto è legittimo, anche è evidente che quel tasso non può essere misurato e denunciato tramite uno spedito processo indiziario, e meno ancora *a priori*. Va accertato, se c'è, su base tutt'altra. Paragonando quei giudizi alla realtà cui si riferiscono, la poesia di Lorenzo – ossia, di fatto, a quanto, circa tale poesia, noi oggi sappiamo e pensiamo.

Ciò premesso, ecco i giudizi. Nel proemio al commento dantesco, un testo del 1480-81, concludendo il suo selettivissimo profilo della poesia toscana, dalle Origini al presente, Landino scrive:

> Ma già fiorisce chi, se 'l mio giudicio vale alcuna cosa, sarà ne' primi tra' rarissimi. Mirabile certamente è el suo ingegno e tanto, come dicono e' Greci, eutrapele, *idest* ad ogni cosa accomodato, che dovunche si volge pare che a quel solo nato sia; e sanza dubio da celeste influsso gli procede ogni spezie di poesia. È sapientissimo d'invenzioni e d'elocuzione ricchissimo, in forma che alle cose grandi porge maestà, alle mediocri dignità e nell'infime tale è el suo stilo che, benché paia comune al vulgo, non sanza difficultà può essere imitabile a' dotti, perché in quello gareggia l'arte con la natura e ciascuna difende eccellentemente le sue parti. Questo certo mirabile sarebbe *etiam* in quegli che lungo tempo hanno consumato nell'ocio literario e negli studi. Adunque che diremo di lui el quale ne' giovinili anni abbi potuto tanto, massime in tante e sì varie e sì grandi sue occupazioni nel publico governo, le quali non sanza suoi gravissimi pericoli l'hanno giorno e notte distratto, non potendo un solo punto di tempo da quelle partirsi? Non niego quanto el naturale ingegno in questo possa, nientedimeno se da' teneri anni non si fussi con ardentissimo studio dato alle latine lettere e alla oratoria facultà, se a' miei fedelissimi precetti non avessi con somma industria ottemperato, non creda alcuno che la sola forza della natura l'avessi a sì eccelso grado elevato. Non può la lingua mia in costui esprimere quello che sente la mente; ma chi leggerà le cose scritte da lui, mi conoscerà più tosto avaro nel comendare che prodigo nell'adulare.[2]

---

[2] *Scritti critici e teorici*, I, pp. 138-139, II, p. 205 (per la cronologia del commento dantesco, cfr. *ivi*, I, p. 97, II, pp. 102-103). Questo fondamentale 'ritratto' già era stato segnalato ed analizzato in *La critica del Landino*, pp. 223-226. Prima di allora, e certamente a torto, così gli studiosi del Landino come quelli di Lorenzo l'avevano invece del tutto ignorato (al modo stesso peraltro del giudizio racchiuso nel commento virgiliano e riportato più avanti).

Landino ha ragione. Di adulazione qui non c'è traccia. Avaro non è, ma è così poco servile che in un'opera indirizzata alla Signoria di Firenze, e attraverso questa all'Italia tutta, risolutamente rivendica quanto gli deve l'assoluto padrone della città. Lorenzo è potuto diventare quel poeta che è perché con sommo zelo ha «ottemperato», ossia ubbidito ai suoi insegnamenti, perché si è docilmente piegato ai «precetti» e ai consigli suoi. Va da sé che questa rivendicazione, per quanto essenziale e sintomatica, del ritratto è soltanto una linea. Il ritratto è un riconoscimento entusiastico, e nondimeno giusto, di un genio: un genio «eutrapele» [3] – dunque «versatile» e «vario» come l'Alberti, il *pendant* prosastico di Lorenzo nel canone contemporaneo del critico; [4] un genio della politica, ma più ancora, per innata e più autentica vocazione, della letteratura. Questo brano, è manifesto, presuppone il primo

---

[3] Questo grecismo (*eutrapelos*), per lo più con terminazione anomala, negli scritti del Landino ricorre almeno tre volte. In volgare, qui e (con terminazione corretta) nella chiosa ad *Inf.* XXX.29: «Ianni Schicchi Cavalcanti fu huomo molto *eutrapelo* et apto a contraffare ciò che voleva» (*Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481, *ad loc.*). In latino, nel commento oraziano, dove anche è nuovamente spiegato: «*Eutrapelus*. Nomen proprium hominis. Caeterum "eutrapeles" dicunt Graeci quorum animi versatiles sint, et facile se ad omnia vertant» (C. LANDINI ... *in Q. Horatii Flacci libros omnes ... interpretationes*, Florentiae, per Antonium Miscominum, MCCCCLXXXII, c. CCL*v*; ad *Epist.* I.18.31). Il senso di *eutrapelos* è in Landino dunque costante: è quello proprio di «che si volge facilmente, agile, versatile». È pertanto lo stesso che ha in Eliano (*De nat. an.*, 5.26), dove *eutrapelos* è il *pithecos*, ossia la *scimmia*. Ne consegue che lo «scimmiesco» Lorenzo è stretto parente del «camaleontico» Alberti (*Scritti critici e teorici*, I, p. 120, II, p. 146; *La critica del Landino*, p. 130; R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 2), e che Lorenzo, al modo stesso dell'Alberti, è un "uomo universale" (sulla «versatilità/universalità» di Lorenzo, l'umanista particolarmente insiste nel commento a Virgilio: *Scritti critici e teorici*, I, pp. 218-224, II, pp. 283-289). Talché in questo passo del Landino va visto un precorrimento così di Poliziano come di Guicciardini (per i quali cfr. E. BIGI, *Lorenzo il Magnifico*, in *Letteratura italiana. I Minori*, Milano, Marzorati, 1961, I, p. 706).

Ma questo grecismo landiniano anche importa per la storia della lingua. A stare al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato da Salvatore Battaglia (vol. V, rist. 1972, p. 515), *eutrapelo* sarebbe in italiano un *hapax legomenon* di Bartolomeo da San Concordio, che lo impiegò nel significato di «chi sa divertirsi con moderazione e senso del limite». Le due ricorrenze del commento dantesco del Landino assicurano che non è un *hapax legomenon* e che in italiano anche è attestato nell'altra accezione di «versatile». (Per altre correzioni al GDLI, nonché per un avvio allo studio della lingua volgare del Landino, cfr. *«Andare» o «mandare in exercito» etc.*, cit. alla nota 1).

[4] L'Alberti fu per il Landino il maggior prosatore latino del Quattrocento, e come prosatore «toscano» anche maggiore di Boccaccio: cfr. *Scritti critici e teorici*, I, pp. XXII, XXIX, 35-36, 117-120, 138, II, pp. 44-45, 51, 132-133, 137, 142, 144, 146, 205, 287; *La critica del Landino*, pp. 125-131 e *passim*.

delle *Camaldulenses*. Con non molte e ovvie varianti è riadattata a Lorenzo la celeberrima pagina su Cicerone intellettuale e politico.[5] Il Magnifico che di quei dialoghi, non per caso era stato il deuteragonista, ne incarna alla perfezione l'essenza. Landino conseguentemente apre, e alla luce della sua filosofia subito risolve, una fondamentale questione che per secoli ha dominato e diviso la critica laurenziana, e che ancora oggi la divide. È una soluzione, la sua, singolarmente affine a quella di alcuni studiosi recenti, mentre è del tutto difforme da quella che i moderni hanno attribuito a Machiavelli; figurarsi da quella romantica, o di matrice romantica e risorgimentale. In Lorenzo, per lui, non c'è, né può esserci, alcuna antitesi – tanto meno esasperata; non ci sono, né ci possono essere, «due persone diverse, quasi con impossibile coniunzione congiunte».[6] Ma meno ancora può esserci «dilettantismo», o viceversa uno pseudo-impegno culturale e poetico: una promozione e un personale impiego della letteratura a soli fini di *instrumentum regni*. Tra il politico, l'uomo di cultura e il poeta c'è invece accordo pieno: c'è anzi attivo ricambio, e circolare potenziamento. Lorenzo, al pari di Cicerone, nella politica anche ha realizzato se stesso come uomo di cultura; e della cultura ha compreso la profonda politicità: ha inteso che è più incisiva, più universale, più duratura di qualsivoglia prassi. Per questo, al modo stesso di Cicerone, non si è sottratto al dovere civile, alle «tante e varie e grandi occupazioni nel publico governo», ai «gravissimi» e quotidiani «pericoli» della politica. Per questo, come Cicerone, è «mirabile». Ma ancor più è «mirabile» perché, esattamente come Cicerone, ha sempre voluto e saputo «congiungere» «vita attiva» e «vita contemplativa» – «publico governo» e «ocio literario»; perché mai ha abbandona-

---

[5] C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, a cura di P. LOHE, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 42-44. Ho "smontato" questo passo, un vero e proprio «mosaico», anche dimostrando che è prevalentemente cavato dal *De otio* di Seneca, in *La strategia dei testi (Manipulus florum. Ad Eugenio Garin*, «I libretti di mal'aria», 312, Pisa, C. Cursi e F., 1980), poi ristampato in R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti* cit., pp. 56-66.

[6] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* (VII.26), a cura di F. GAETA, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 576. Questa celeberrima frase di Machiavelli («citata da tutti i critici che insisteranno sulla enigmatica duplicità o molteplicità del Magnifico») è stata opportunamente ricontestualizzata – e ridimensionata – da E. BIGI, *Lorenzo il Magnifico* cit., p. 706. L'interpretazione in chiave moderna è stata invece ora ribadita da Paolo Orvieto (LORENZO DE' MEDICI, *Tutte le opere*, Roma, Salerno Editrice, 1992, I, p. XIII), cui peraltro si deve un efficace profilo del perdurante dibattito sui rapporti, in Lorenzo, fra politica e cultura (*ivi*, pp. XV-XXIII, XXV).

to o intermesso, per la politica, la letteratura. E nondimeno è alla letteratura, e però alla contemplazione, che davvero è «nato»: per «forza della natura» e per «influsso celeste». In Lorenzo dunque non la poesia è «distrazione», fuga o rifugio dalla politica: «distrazione», anzi quotidiana «distrazione», è semmai la politica.[7]

In questo ritratto è pure manifesta la soddisfazione del maestro che ha cresciuto e condotto a «fioritura» un tanto discepolo: il contento che prova, dinnanzi a messi rigogliose, chi ha seminato e innaffiato. Ma in questo ritratto anche e soprattutto c'è una scoperta critica. Qui è il primo autorevole e motivato «giudicio» su Lorenzo poeta. Che la scoperta sia dovuta al Landino, noi sbadati posteri l'abbiamo forse scordato; oppure, forse, mai saputo. I contemporanei invece lo seppero. Il primo biografo di Lorenzo, Niccolò Valori, tramandò:

> io mi ricordo haver letto [...] una sua operetta amorosa, varia, copiosa e ornata in tanto che niente vi si poteva desiderare; questa di poi pervenuta a Messer Christophano Landini, Oratore et Poeta famoso, affermò che lo autore in quel genere supererebbe tutti gli scrittori del nostro secolo, della quale oppinione di poi nelle sue opere fa egli amplissimo testimonio.[8]

Questa «operetta», essendo «amorosa», non può essere identificata che col *Canzoniere*, o meglio ancora col *Comento* – o con quello che sarà il *Comento*. E quanto all'«oppinione» del Landino dovette essere espressa a voce o per lettera, e prima del 1480-81, posto che solo «di poi» ne fece «amplissimo testimonio» «nelle sue opere». «Nelle sue opere»: dunque non soltanto nel commento dan-

---

[7] Un'interpretazione opposta a questa del Landino, è nella celebre lettera che dopo appena tre-quattro anni (15 luglio 1484) Giovanni Pico indirizzò a Lorenzo: «Adde quod illi [Dantes et Petrarcha] suas poeses in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate, tu tuas inter tumultus, curiae strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musae ordinarium negocium et principale, *tibi ludus et a curis quaedam relaxatio*. Illis summa defatigatio, tibi defatigato ocium» (*Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 802). Se ne deduce che entrambe le interpretazioni fondamentali dei rapporti, in Lorenzo, fra politica e cultura, già si trovano nei primissimi giudizi formulati dai contemporanei, e che la tesi dominante nell'Ottocento «romantico-risorgimentale» (ma anche nel nostro secolo) ha la sua remota radice in Giovanni Pico. Due osservazioni, queste, finora (ch'io sappia) non fatte, ma forse non ovvie.

[8] *Vita del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici scritta da Niccolò Valori patrizio fiorentino*, Firenze, Filippo et Iacopo Giunti, 1568, c. a III*r*.

tesco. E difatti mentre il «testimonio» è ivi «amplissimo», e solo lì; puntuale conferma il giudizio riferito dal Valori la trova viceversa e unicamente nel commento virgiliano, e quindi in un'opera del 1487-88. Quella però che così al momento in cui l'«operetta» gli «pervenne» alle mani, come nell'80-81, esclusivamente era stata una previsione, o piuttosto un augurio («supererebbe» // «sarà ne' primi tra' rarissimi»); qui è realtà. Nell'87-88, Lorenzo è davvero diventato il maggior poeta in volgare del Quattrocento:

> Nelle poesie in lingua fiorentina la dottrina e la perfezione formale sono tante, che chi leggerà i suoi versi elegiaci o lirici lo anteporrà senza dubbio a tutti i poeti del nostro secolo; lo giudicherà anzi vicinissimo ai maggiori fra gli antichi.[9]

È un giudizio folgorante; e quanto a scelte e a gerarchia di valori, nettissimo. Su tutta la ricca e varia poesia laurenziana di gran lunga prevalgono i versi lirici ed elegiaci – i sonetti e le canzoni d'amore.[10] È ad essi che va un assoluto primato, ed è per essi soltanto che Lorenzo è il maggior poeta del secolo. Un secolo di letteratura toscana che dal Petrarca al Magnifico, eccettuati Alberti e Dati, fu per il Landino, tutto quanto, si badi, senza poesia. È l'estrema ma fondamentale pennellata di questa interpretazione formidabile. Un'interpretazione e valutazione cui Landino pervenne di primo acchito – o quasi; appena lette o poco dopo lette le poesie di Lorenzo. Il quale, per lui, ha le qualità tutte che fanno grande un poeta: formazione umanistica «vera e perfetta» («sin da' teneri anni s'è dato con ardentissimo studio alle latine lettere e

---

[9] «Florentina autem lingua ita eruditus, ita excultus est, ut si eius aut elegos aut lyricos legas, eum omnibus nostri saeculi poetis facile anteponas et ad priscos illos proxime omnino accedere iudices» (*Scritti critici e teorici*, I, p. 224, II, pp. 287-289). Sulla cronologia del commento a Virgilio, cfr. *ivi*, I, pp. 205-208 (e *La critica del Landino*, pp. 171-172). Quanto invece a questo giudizio, cfr. *La critica del Landino*, pp. 224-226.

[10] Che riferendosi a poesie in volgare, Landino con *elegi* intenda «canzoni», e con *lyrici* «sonetti» – è provato da due passi. Nel proemio al commento dantesco esclama: «A Dante successe Francesco Petrarca. Che uomo, immortale Dio, e di quanta ammirazion degno! El quale nelle sue *canzone e sonetti* non dubiterò non solo agguagliarlo a' primi *lirici ed elegiaci* greci e latini poeti, ma a molti preporlo» (*Scritti critici e teorici*, I, p. 137). E nel commento ad Orazio, un commento in latino, rievocando il suo corso allo Studio su quelle «canzone e sonetti», traduce: «Interpretabar olim nostri Petrarchae *elegias lyricosque quibus Lauram canit*» (C. LANDINI ... *in Q. Horatii Flacci libros omnes ... interpretationes* cit., c. LXXV*r*; ad *Carm.* II.12.18. Questo passo anche può leggersi, per intero e criticamente edito, in *La critica del Landino*, pp. 147-148).

alla oratoria facultà»); *inventio* ed *elocutio* («è sapientissimo d'invenzioni e d'elocuzione ricchissimo»); divino furore e innata attitudine («celeste influsso»; «naturale ingegno»; «forza della natura»); «natura» ed «arte» (nel suo stile «l'arte gareggia con la natura e ciascuna difende eccellentemente le sue parti»). L'autore essendo inoltre «eutrapele», la poesia laurenziana è necessariamente «d'ogni spezie». Al modo stesso dell'opera dell'Alberti, è governata dallo sperimentalismo e dalla *varietas*: magistralmente svaria dal tragico al comico («alle cose grandi porge maestà, alle mediocri dignità e nell'infime tale è el suo stilo che, benché paia comune al vulgo, non sanza difficultà può essere imitabile a' dotti, perché in quello gareggia l'arte con la natura e ciascuna difende eccellentemente le sue parti»). Ma è nel «genere» «amoroso» che il Magnifico ha toccato il «grado più eccelso»; è lì che ha dato il meglio di sé. Anche però l'ha dato, sia pure con esiti inferiori, nel genere «infimo» – anzitutto, si direbbe, nella *Nencia*: un miracolo di «naturalezza» e di «artificio», dallo «stile inimitabile».

Molte delle qualità attribuite a Lorenzo, Landino anche le attribuisce, gradazioni a parte, a Dante e a Petrarca.[11] Ne era invece del tutto priva la poesia toscana degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, una poesia fotografata e in blocco giustiziata nel principale 'manifesto' dell'Umanesimo volgare del Quattrocento, la prolusione ai *Rerum vulgarium fragmenta*.[12] Era quella, per il Landino, una squallida poesia, incolta e municipale, arretrata e istintiva, non solo responsabile della perdurante condanna, da parte umanistica, della lingua e della letteratura moderna, ma assolutamente inadatta, appunto perché municipale ed incolta, a far conquistare a Firenze il «principato» linguistico e culturale in Italia. Un'egemonia impossibile con merce siffatta, scadente e stantia, inesportabile – riboboli, tradizioni medievali, faciloneria, rozzezza; oppure (è il caso del Burchiello) roba senza costrutto, «versi» da cui neanche un fiorentino era in grado di «cavare alcunché».[13] Possi-

---

[11] *Scritti critici e teorici*, I, pp. 53-55, 136-140, 148-152.

[12] *Scritti critici e teorici*, I, pp. 31-40, II, pp. 37-51; *La critica del Landino*, pp. 113-149.

[13] «Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi; / haec lege. Sed quid tum? Legeris inde nihil» (C. LANDINI *Carmina omnia*, ed. A. PEROSA, Florentiae, in aed. L. S. Olschki, 1939, p. 79). È un definitivo giudizio – cui Landino già era pervenuto nel 1446 o 1447 – che ribadisce, aggravandolo, quello di Leonardo Dati («Burchius, qui nihil est, cantu

bile se invece, e risolutamente, si fosse voltato pagina. Promuovendo una nuova letteratura antimunicipale, difficile e dotta, per pochi – una letteratura ben nutrita di *studia humanitatis*, solidamente ancorata alle due tradizioni che alla cultura che in Italia contava, quella umanistica, uniche importavano: i classici latini e greci; Dante e Petrarca.[14]

Questo il 'programma' che alla metà degli anni Sessanta, Landino propose a chiunque «amasse la patria», ma prima e più che ad ogni altro, agli scolari. Da qui la legittima soddisfazione da lui provata allorché, di lì a pochi anni, poté constatare che la lezione era stata benissimo appresa; e che anzi proprio dalla sua scuola era uscito chi, per doti naturali e somma applicazione, era stato in grado di tradurre quel 'dover essere' in «mirabile» realtà. Che Lorenzo abbia però in tutto e per tutto, prontamente e senza resistenza alcuna «ubbidito» ai «precetti» (e sia pur «fedelissimi») del maestro, è più che lecito il dubbio. L'analisi della sua poesia giovanile prova che, se mai si piegò del tutto, a piegarsi ci mise un bel po'. E la "Raccolta Aragonese", se non compilata e prefata, da lui firmata, documenta una ricostruzione della poesia toscana diversa e avversa a quella della prolusione al Petrarca. Tanto che alla prima occasione il principale responsabile, l'indocile Poliziano, si beccò, dal professore, una solenne strigliata. Proprio nelle pagine in cui annunciava all'Italia la «fioritura», a Firenze, di un nuovo e grande poeta, Landino prima dimostrò l'inconsistenza estetica della prospettiva e dei recuperi di Poliziano, e quindi ribadì, una per una, tutte le sue posizioni: le uniche, come comprovava la poesia di Lorenzo, e la sua evoluzione, atte a far nascere vera e originale poesia; le sole, in quelle condizioni storiche, davvero idonee a far conquistare a Firenze il «principato». Landino che di filologia non capiva nulla, ma di letteratura parecchio, e di politica culturale moltissimo – una volta tanto vide giusto. E aveva di che risentirsi. Esattamente tutto ciò che per lui, se si voleva veder fiorire valida poesia e pervenire a quel primato, era da gettar fuori

---

tamen allicit omnes»), e che sarà significativamente ripreso, dopo un trentennio, da un suo fedele scolaro e seguace, Alessandro Braccesi: «Myrtea, Syllani, componite serta, poetae, / pinguia quae purgent tempora Lucilii. / Burchius Aoniis migravit collibus alter, / qui quoque nimirum carmen inane facit / [...] Nam facit hic etiam versus, quos nesciat ullus / solvere nec sensus elicere inde aliquos» (cfr. *La critica del Landino*, pp. 131-134).

[14] *La critica del Landino*, pp. 113-232.

bordo, e senza alcun rimpianto; Poliziano, amorosamente raccogliendolo, l'aveva all'opposto larghissimamente antologizzato e altissimamente apprezzato, o comunque rilanciato: l'«insulsa infanzia», anzitutto, e irrimediabile «rozzezza», del medievale Duecento; quindi la poesia di tradizione petrarchesca o di intonazione popolareggiante del tardo Trecento e della prima metà del secolo (nella "Raccolta", di Franco Sacchetti figurano 88 componimenti, addirittura uno in più a paragone di Cino da Pistoia, che altrimenti godrebbe del massimo delle presenze; di Cino Rinuccini 52 e di Buonaccorso da Montemagno 30); poi, l'infinita rimeria, anche minima, del primo Quattrocento; tutti coloro, finalmente, che avevano preso parte, quali esponenti della vecchia scuola, al Certame coronario – da Michele di Nofri del Giogante a Francesco d'Altobianco degli Alberti ad Antonio Agli. Rigorosamente esclusi, di contro, così il Dati come l'Alberti, e però proprio quei due poeti che per Landino soli avevano contato, rinnovandola, nella poesia fiorentina dal Petrarca al Magnifico. Né era tutto. Dante, dal novello giudice veniva quasi posposto al Cavalcanti, e definito «rozzo».[15]

Molte di queste predilezioni o opinioni, esplicite o implicite, certamente sono di Poliziano. Ma alcune, in un'opera, come ho detto, da lui firmata, anche saranno di Lorenzo. Alla luce di quanto oggi sappiamo circa l'evoluzione della sua poesia, e dunque del suo gusto, paiono però rispecchiarne le fasi più arcaiche, giovanili insomma. Arcaicità o meno, resta che sulla storia, i valori e i modelli della poesia toscana, a Firenze ci fu, tra il 1477 e il 1481, un acceso dibattito; e che Lorenzo (per non dire di Poliziano) alla metà degli anni Settanta non aveva ancora ben digesto, o viceversa respingeva, parecchi ed essenziali «precetti» del comune maestro.

Eppure il maestro, per inculcarglieli tutti, si era dato da fare. Nella loro interezza li aveva esposti, e più che a sufficienza argomentati, nella prolusione al Petrarca. Quindi, e a più riprese, li ribadì. Nel 1474, col volgarizzamento di Plinio, inglobando nella letteratura «fiorentina» la più grande enciclopedia dell'antichità, mirò

---

[15] La replica di Landino a Poliziano è in *Scritti critici e teorici*, I, p. 137. Ho trattato di questo contrasto (di cui mi sono accorto per primo) in *La critica del Landino*, pp. 124-125, 200-206, 212-222; e in *Landino e Dante*, «Rinascimento», II s., vol. XXX, 1990, pp. 175-176, 184-187.

ad «arricchire», con l'antica, la lingua moderna – «trasferendovi» (ossia «trapiantandovi») «cose» e «parole»: [16] confermò che era quella la strada della sprovincializzazione e dello sviluppo, e che solo percorrendo tale strada (e però rinunciando a parte di sé – la pur vivacissima tradizione municipale) Firenze poteva, a partire dal Sud, guadagnarsi l'«italico primato».[17] L'anno prima, introducendovi Lorenzo per lo più ad ascoltare e ad annuire, aveva ultimato le *Camaldulenses*.[18] Ultimato, non pensato. L'intera sostanza, filosofica e critica, dei quattro dialoghi, è già nel commento, ora alla Casanatense, ai primi sette libri dell'*Eneide*: è cioè in un corso risalente a dieci anni prima.[19] Un corso, fin dalla lezione inaugurale, affollatissimo: un corso «onorato», inoltre, dalla *crème* di Firenze (da «molti uomini dottissimi e ricoprenti le cariche massime dello Stato»).[20] «Onorato» pertanto, presumibilmente, anche da Lorenzo.[21] Ne consegue che l'altra e fondamentale lezione dal Landino impartita al Magnifico, quella dantesca, allegorica e platonica, risale anch'essa agli anni Sessanta – ad anni anzi in cui Marsilio Ficino non aveva avviato nessuna delle sue traduzioni da Plato-

---

[16] *Transferire*, ossia il verbo in cui si compendia il programma umanistico-volgare del Landino, ha il senso di *trapiantare* («cose» e «parole», dal latino in toscano) in *Scritti critici e teorici*, I, p. 36 (rr. 4, 33) e p. 139 (r. 34): cfr. la mia messa a punto in *«Andare» o «mandare in exercito» etc.* cit., pp. 87-90.

[17] *Scritti critici e teorici*, I, pp. 77-93, II, pp. 83-92; *La critica del Landino*, pp. 149-191 e *passim* (*ivi*, pp. 158-159, l'accertamento della cronologia del volgarizzamento).

[18] *La critica del Landino*, pp. 87-89 e 152-153 (qui anche la discussione delle proposte cronologiche precedenti, oppure – come quella di Peter Lohe – diverse. Sulla proposta del Lohe non inutili gli *addenda* nel commento agli *Scritti critici e teorici*, II, pp. 66-67).

[19] A. FIELD, *A Manuscript of Cristoforo Landino's First Lectures on Virgil, 1462-63*, «Renaissance Quarterly», 31, 1978, pp., 17-20; R. CARDINI, *Landino e Dante* cit., pp. 188-189.

[20] *Scritti critici e teorici*, I, p. 28 («cum plerosque doctissimos et maximae auctoritatis viros ea huc gratia accessisse intuear, ut sua praesentia hunc nostrum ingressum honestarent»).

[21] «Precettore» del Magnifico fu Gentile Becchi (*Vita del Magnifico Lorenzo Vecchio scritta da Niccolò Valori* cit., cc. a I v – a II v: A. ROCHON, *La jeunesse de Laurent de Médicis: 1449-1478*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, *passim*). Ma almeno fin dai primi anni Sessanta, Lorenzo anche fu scolaro del Landino: «Intorno al 1460 [l'Alberti] compose in latino *i Trivi* per Lorenzo de' Medici giovanetto (era nato il I gennaio 1449), e nel mandarglieli diceva: "Tu possiedi gli antichi ottimi scrittori e maestri eruditissimi, i quali possono egregiamente insegnarti le regole del divenire facondo. Nondimeno vedrai quanto il presente opuscolo giova all'abbondanza degli argomenti. Se la mia concisione nello scrivere ti farà desiderare maggiori delucidazioni, ricorri ai tuoi precettori, il Landini e Gentile, uomini dottissimi"») (G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, rist. an. della II ed., Roma, Bardi, 1967, p. 369).

ne, né definito alcuna delle sue posizioni di pensiero. È un bastevole pascolo per una rinnovata inchiesta e verifica. E non soltanto per Lorenzo.

Da quelle che sono dunque, per parecchi settori, non molto più di una sorta di 'riscrittura' del corso del '62-63, le *Camaldulenses*, spigolo qui i soli passi in cui Landino mettendo in bocca a Lorenzo esplicite dichiarazioni di appartenenza alla sua scuola, anche informa su alcuni dei «precetti» da lui appresi al giovane principe. Sono i «precetti» stessi, in gran parte, che egli rivendica o la cui efficacia constata nel giudizio dell'80-81, e che soli, a suo parere, hanno consentito la «fioritura» della poesia del Magnifico. Dalla precoce e «ardentissima» applicazione alle «latine lettere e alla oratoria facultà», dall'adesione dunque al punto essenziale del programma umanistico-volgare, ad una nozione e pratica dell'imitazione, non quale riproduzione estrinseca e centonaria dei modelli, bensì quale ricreazione di essi originalissima e «dissimulata» – «ai soli dotti», e «non sanza difficultà», «percepibile»; dal platonismo e dalla poesia polisemica, simbolica, filosofico-religiosa, vertente sui massimi problemi dell'uomo, ad una lettura e riuso della tradizione toscana, di Dante nella fattispecie, remotissimi da quelli, lessicali e tutti epidermici, tipici della prima metà del secolo – un approccio, questo, che lo «stupefatto» scolaro, «ora» ravveduto, sconfessa, ammettendo che l'aveva appreso in casa propria, dalla madre e dal padre, e che difatti nella sua poesia giovanile (*Simposio* in testa) è ben documentato.

Nel libro primo, a suggello della sua «retorica» difesa della vita attiva, Lorenzo dichiara:

> Questi erano gli argomenti che mi sembrava di dover avanzare a favore della vita civile, con metodo oratorio piuttosto che filosofico, e in quel modo con cui sono solito esercitarmi alla scuola del Landino.[22]

---

[22] «Haec igitur habui, quae declamatorie et ut apud Landinum me exercere soleo, magis quam philosophice mihi pro vita civili dicenda viderentur» (*Disputationes Camaldulenses*, p. 35; ho tolto la virgola dopo *et*). Si osservi che questo 'metodo' nel quale «soleva esercitare» la propria scolaresca, e col quale costruisce il suo capolavoro filosofico, Landino lo aveva enunciato, e vivacemente argomentato e difeso, nella *Prefatio in Tusculanis* (gennaio 1458), e però fin dall'inizio del suo «pubblico» insegnamento allo Studio. Ed è un metodo «retorico» di far filosofia che comporta un'adesione piena all'impostazione ciceroniana fatta propria dagli umanisti, e una conseguente, durissima polemica contro la «spinosa» e «sottile», «arida» e «non persuasiva» «filosofia delle scuole»: un metodo che egli non casualmente aveva allora contrapposto a quello, «filosofico» appunto (ossia tecnico, scolastico, sillogistico), di Giovanni Argiropulo, suo collega allo Studio (cfr. *Scritti critici e teorici*, I, pp. 5-15, in particolare pp. 6-7, 14, II, pp. 7-12; *La critica del Landino*, pp. 23-26, 66-84).

E nel quarto, appieno conquistato dal gioco di specchi immanente nell'interpretazione neoplatonica e allegorico-morale cui era stato iniziato – sempre rivolgendosi all'Alberti, portavoce dell'autore:

Ma guarda quant'è che ti debbo! Mentre cerchi di rendermi facile e piano Virgilio, e invero ci riesci, mi introduci al contempo nel divino poema del nostro concittadino. Ora sì che finalmente capisco la mira di Dante: perché per prima cosa scenda agli Inferi, e perché da lì emergendo nessun'altra via trovi che lo conduca al cielo fuorché quella che passa attraverso il Purgatorio.

Ma come sei intelligente, ragazzo! – esclamò Battista. Ciò che dico, sebbene arduo, tu non soltanto lo afferri a volo, ma sospinto da una qual certa rassomiglianza procedi da lì all'anello seguente. Per la sua scrupolosissima imitazione piena di genio e di artificio, Dante ha ottenuto somma lode. Ma anche tu ti sei procurato lode non piccola per aver riconosciuto in quel poeta tutte queste imitazioni: imitazioni che egli, col massimo impegno, ha dissimulato.

Se ho dei meriti – riprese Lorenzo – spetta a te giudicare. Temo però che l'amore eccessivo che mi porti ti tragga in inganno, che ti faccia stimar più del giusto questa mia intelligenza. Ma un'osservazione vorrei farla, per quanto a prima vista estranea al discorso che ci siamo prefisso [...]. Secondo l'insegnamento dei miei genitori, fin quasi dalla primissima infanzia mi sono reso familiare, da cima a fondo, il poema dantesco. L'ho anzi a tal punto studiato che in esso sono pochissimi i passi che io, se richiedevano a volte un siffatto genere di divertimento, non fossi in grado, ad apertura di libro, di tradurre alla lettera. Ma bambino com'ero, cosa mai potevo comprendere in un poeta tanto divino? Soltanto la corteccia lessicale, e null'altro. Ora invece, quando considero nel loro complesso fabula e sostanza, sommamente ammiro il genio di quell'uomo. Tessendo la sua opera pare prendere a prestito pochissimi fili della tela di Virgilio: eppure quasi tutto lo deriva da lì. E perciò ora finalmente capisco l'ammonimento che molto spesso il Landino, sulla base dell'insegnamento di Cicerone, è solito darci: nell'imitazione va usato un metodo assolutamente circospetto; né si deve far sì da essere uguali a coloro che abbiamo preso ad imitare, bensì simili a loro, e in tal modo simili che la stessa somiglianza a malapena possa esser percepita, e soltanto dai dotti.[23]

---

[23] Riporto il passo per intero: "Huiuscemodi igitur vitia ac reliqua – è l'Alberti che parla –, quae plurima variaque sunt, edocet Aeneam Sybilla edoctumque statim, ut se illis expiet, admonet, ut purus campos Elysios ingredi possit. Quis igitur Maronem a Platonis dogmate discedere dicat? Ille enim, cum summum bonum in divinarum rerum cognitione posuisset proptereaque censeret omni virtutum genere excellere eum oportere, qui sit futurus beatus, tamen ab iis incipiendum esse ostendit, quae sint in vita et moribus positae. Cum enim divina, quae purissima et ab omni labe corporea impolluta sunt, impu-

Secondo un resoconto testé uscito, la critica dell'ultimo trentennio, quanto a evoluzione, vertici e caratteri della poesia di Lorenzo, ha accertato: «dapprima modalità soprattutto linguistiche che inglobano l'"espressionismo" protoquattrocentesco fiorentino e pulciano in particolare, poi il tentativo di interrompere il filo della

---

rus nemo attingere valeat, per huiuscemodi virtutes expiemur necesse est. Illis enim et vitia cognoscimus et cognita abominamur atque ita purissimi redditi caelestia ac inmortalia aggredi possumus. Hac igitur ratione impulsus Maro, cum ad summum bonum perducere hominem velit, ita Aeneam instituendum curat, ut primo vitia omnia edoceat, deinde illis eum expiatum ad campos Elysios perducat. Cognita enim vitiorum turpitudine statim eorum odium nos irrepit, quae quidem prima omnino sapientia est. Aditus enim ad illam est ut stultitia careamus. Sed tu nescio quid mirabundus tecum animo volvis". "Isthuc ipsum", inquit Laurentius. "Sed vide, quantum tibi ex tua disputatione debeam! Dum enim mihi planum reddere Maronem tentas idque efficis, eodem tempore in nostri civis divinum poema inducis. Nunc enim demum perspicio, quid sibi velit Danthes, qui primum ad inferos descendat atque inde emergens nullam aliam viam nisi per purgatoria loca ad caelum inveniat". "Macte virtutis adolescens", inquit Baptista, "qui non ea solum, quae dicam, etsi difficilia sint, facile accipias, sed quadam similitudine ductus inde ad alia accedas, ut, cum ille maximam laudem ex diligentissima quadam et ingenii artificiique plena imitatione assecutus sit, tu quoque non mediocrem laudem merearis, qui haec omnia, quamquam vehementer dissimulata sint, in illo poeta recognoscas". "Ego vero", inquit Laurentius, "quantum ex hoc merear, ipse iudicabis, quamquam vereor, ne nimio in me amore lapsus nostrum hoc ingenium longe pluris facias quam oportet. Illud tamen, etsi alienum a proposito sermone videatur, non omittam. Tu autem, quod dicam, ea ratione a me dictum credas velim, non ut meum veluti decretum in tanta re ponam, sed ut iudicium tuum, quod ego omnium reliquorum iudicio antepono, meis verbis eliciam. Ego a prima paene pueritia ex utriusque parentis instituto adeo familiare universum opus Florentini poetae mihi reddidi, ut pauci omnino sint in eo loci, quos ego, si quando illi huiuscemodi oblectamenti genus requirerent, non facile ad verbum exprimerem. Sed quid poteram puer ex tam̄ divino vate praeter mera verba percipere? Nunc autem, cum universum rei argumentum mente percurro, summa admiratione eius viri ingenium prosequor. Nam cum in opere suo texendo pauca omnino fila de Virgiliana tela mutuari videatur, tamen inde omnia paene sint. Quam ob rem nunc id demum intelligo, quod nos ex Ciceronis praecepto saepenumero Landinus admonere solet: esse in aliquo imitando diligentem omnino rationem adhibendam; neque enim id agendum, ut idem simus, qui sunt ii, quos imitamur, sed eorum ita similes, ut ipsa similitudo vix illa quidem neque nisi a doctis intelligatur"» (*Disputationes Camaldulenses*, pp. 253-254: nella sequenza «Aditus enim ad illam est, ut stultitia careamus», ho tolto la virgola dopo *est*, mentre nell'altra «saepenumero Landinus admonere solet esse in aliquo imitando», ho messo due punti dopo *solet*; la traduzione così di questo come degli altri brani latini è di chi scrive).

Avevo già segnalato e commentato questo notevole passo in *La critica del Landino*, pp. 196-198. Aggiungo che quando il Landino mette in bocca a Lorenzo che quegli «ammonimenti» circa l'«imitazione» egli «*era solito* darli» ai propri scolari, non mente né esagera. Questo passo sull'imitazione si ritrova tal quale nelle 'dispense' che un anonimo discepolo raccolse dalla sua viva voce durante l'A. A. 1462-63, allorché commentò allo Studio i primi sette libri dell'*Eneide* (cod. Casan. 1368, f. 163). Quegli «ammonimenti» egli era dunque davvero «solito darli», e li dette almeno dal 1462-63, un decennio prima, pertanto, delle *Camaldulenses*. E se fin d'allora li ascoltò e annotò l'intera sua scolaresca, non si vede perché non debba averli ascoltati e annotati Lorenzo (nonché Poliziano). Ma anche ribadisco che, al di là di Lorenzo (e di Poliziano) e indipendentemente dalla validità o meno della tesi circa i rapporti fra *Commedia* ed *Eneide*, questo passo è importante così per il concetto come per la pratica dell'«imitazione» nel Quattrocento. Muovendo

poesia degli oligarchi che ancora legava la poesia fiorentina al Medioevo; poi la crisi dei valori obsoleti e stantii della cultura di retroguardia»; quindi la poesia «allegorica», «platonica» e «religiosa» – «quella in gran parte esibita nel *Canzoniere* e nel *Comento*», e nella quale sta «la punta più avanzata dell'impegno culturale e letterario» di Lorenzo. Poesia «difficile, a lungo incompresa», «poesia per pochi, per una ristretta *élite* di *mystai*». Poesia dove più non si avverte un «lavorio quasi tutto d'industria a rappezzare e riadattare le forme prese qua e là». Poesia «che spazza via la dimensione quotidiana e municipale, realistica, grosso modo "comica" e tradizionale della poesia giovanile» – dimensione e tradizione che «relegavano Firenze ad una posizione del tutto marginale nel panorama della cultura italiana». Mentre per quanto è dei rapporti, in Lorenzo, fra politica e letteratura, anche se nei confronti di «inveterati e acritici giudizi» può apparire «dissacrante», non per questo è meno vera «l'affermazione che Lorenzo fu dapprima e soprattutto grande poeta, "che dalla poesia si allontanò talvolta a contraggenio, perché chiamato di quando in quando da più pressanti necessità"». E comunque «è indubbio che» l'ultimo «Lorenzo scava un incolmabile fossato tra la sua poesia e quella dei poeti a lui anteriori, che, in un certo senso, avevano per lo più solo balbettato».[24]

---

da «Cicerone» (Rhet. Her., I.2.3; Cic., *de or.*, II.89-98) e riadattando ai rapporti fra Dante e Virgilio ciò che Macrobio (*Sat.* V.2.9) aveva scritto sui rapporti fra Virgilio e Omero («quod totum Homericis filis texuit» // «cum pauca omnino fila de Virgiliana tela mutuari videatur, tamen inde omnia paene sint»), ma avendo in mente anzitutto, e approfondendo, Petrarca (*Fam.*, XXII.20; XXIII.19), Landino è sulle posizioni che anche saranno, nella lettera a Paolo Cortesi, di Poliziano. Ma, per certi aspetti, va oltre. Invita a «riconoscere», dei testi, la struttura (in questo caso il 'viaggio'), e ad ancorare a tale fondamento le ricerche intertestuali. Né basta. Distingue, diversamente da Petrarca e da Poliziano, due tipi di imitazione: centonaria ed esibita l'una, strutturale e dissimulata l'altra. Propria degli scrittori dozzinali e da ogni lettore subito e facilmente riconoscibile, la prima; propria invece degli scrittori «artificiosi e di genio» e «dai soli dotti e non senza difficoltà percepibile», la seconda. Sicché questa presuppone un conforme 'orizzonte d'attesa': un pubblico aristocratico di lettori e di critici capaci di scoprire le «somiglianze dissimulate col massimo impegno», e che scoprendole, e quindi innalzandosi al livello degli scrittori «artificiosi e di genio», «meritano anche loro lode non piccola». L'Alberti (su cui cfr. R. CARDINI, *Mosaici etc.* cit., pp. 1-7) aveva teorizzato che la letteratura è sempre arte musiva, e che nei mosaici il tasso di originalità sta nel «disegno» o «concetto» con cui sono ordinati e risemantizzati i materiali di riuso. Landino precisa che anche la struttura è soggetta a riuso, ma che i soli scrittori «artificiosi e di genio» sanno «dissimularlo», così come i soli «dotti» lettori sanno scoprirlo. Integrando l'Alberti, Landino dà dunque, come il suo grande maestro, non solo essenziali quanto sconosciute informazioni su cosa fu l'«imitazione» umanistica, ma suggerimenti preziosi a chi oggi, trasformando quelle informazioni e quei suggerimenti in metodo operativo, voglia criticamente interpretare e valutare la letteratura del Quattrocento.

[24] LORENZO DE' MEDICI, *Tutte le opere* cit., I, pp. XIII-XV, XVII, XX-XXI, XXIV-XXV.

Questi i principali accertamenti. Ma se le cose stanno davvero così, allora quasi verrebbe fatto di esclamare che la più recente critica laurenziana si è scrollata di dosso le pregiudiziali romantico-risorgimentali e neoidealistiche per tornare ad interpretare Lorenzo poeta come lo interpretava, più o meno, il Landino. Per tornare a leggerlo, più o meno, con gli occhi suoi. Per tornare a vedere, nella pur necessaria azione politica, una «distrazione» dalla poesia. Per tornare soprattutto a preferire, e per gli stessi motivi, la zona poetica che anche lui preferiva. Per tornare finalmente a riconoscere (magari esagerando, come anche l'umanista forse un po' esagerava) che Lorenzo è il maggior poeta del secolo. Né sarà il caso di stupirsi. Questi ritorni, nella storia della critica, spesso succedono. Ma il paragone con la critica ultima non soltanto dimostra la grandezza del giudice. Anche prova l'efficacia del maestro. Se i presupposti e le implicazioni della punta più avanzata della poesia laurenziana sono questi, se è questo ciò che immane nell'unica realtà che per un poeta e in un poeta conti, l'opera – allora il Magnifico, nonostante il mondo intenzionale o viceversa retrospettivo testimoniato dalla "Raccolta", ai «precetti» del Landino davvero «ottemperò». Almeno da ultimo. Quella poesia élitaria e difficile, polisemica e antirealistica, quell'imitazione non rappezzata, quella sprovincializzazione gliele aveva raccomandate il Landino. Quel filo già era stato troncato, quel cortile spazzato, e quel fossato scavato – dalla prolusione al Petrarca.

ROBERTO CARDINI